

Il delitto, avvenuto il 17 settembre '92, rientrava in un regolamento di conti. Il Servizio centrale operativo ha arrestato Tani Sangiorgi, medico, genero di Nino Salvo

All'esecuzione nella villa del finanziere parteciparono i boss Bagarella e Brusca. «Il cognato di Riina sparò con una pistola». La strategia di Cosa Nostra contro lo Stato

# Ignazio Salvo fu tradito da un parente

## I pentiti: «L'esattore non garantiva più, ecco chi lo uccise»

Sangiorgi è stato arrestato in Francia, Bagarella e Brusca imangono latitanti, Scaduto era già in carcere, Gioè si è suicidato. Loro cinque, insieme con La Barbera e Mario Santo Di Matteo, entrambi pentiti, parteciparono all'uccisione di Ignazio Salvo. Gli uomini dello Sco, guidati da Antonio Manganelli, dopo mesi e mesi di indagine risolvono uno dei delitti più inquietanti messi a segno da Cosa Nostra.

DAL NOSTRO INVIATO  
SAVERIO LODATO

■ PALERMO. Solo la presenza di un «Giuda» poteva spiegare tutto. Solo una mano dall'interno poteva offrire tranquillità e protezione agli uomini di un commando sbucato dal nulla. Si era favoleggiato sui killer venuti dal mare perché nessuna poteva supporre che fosse stato il parente stretto della vittima a spalancare i cancelli, a dare la via libera ai macelli di Cosa Nostra, a proteggere i favoriti durante la fuga. La presenza del «Giuda» fa quadrare finalmente i conti della complessa indagine sull'uccisione di Ignazio Salvo, il 17 settembre '92.

Gaetano Sangiorgi, detto «Tani», 44 anni, genero di Nino Salvo, è stato arrestato in Francia. La disposizione la sua villa di Santa Favia - confinante con quella di Ignazio Salvo -, per gli appostamenti, per parcheggiare la macchina dei killer, e per entrare indisturbato, con la cortezza di cogliere di sorpresa il pretesissimo finanziere siciliano, «Tani», proprietario di un avvilissimo laboratorio d'analisi al centro di Palermo, era genero di Nino Salvo (cugino di Ignazio), avendone sposato una figlia, Angela. E «Tani» Angela, quando conobbero a Pozzallo, ricevettero in regalo da Giulio Andreotti, «lo zio Giulio» in ambienti di mafia, un gigantesco vassoio d'argento. Gli investigatori non potevano sospettare che Gaetano Sangiorgi fosse un «Giuda», né sapevano che in anni di latitanza aveva prestato regolare giuramento per affiliarsi all'associazione mafiosa.

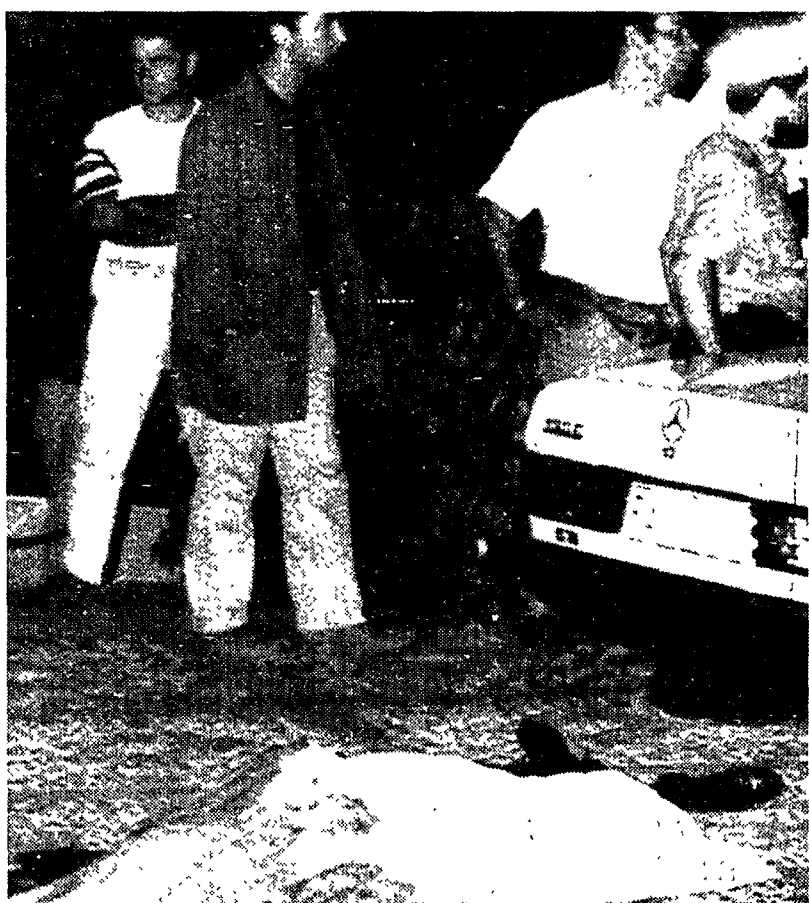
Per loro l'uccisione di Ignazio Salvo, in una calda serata di settembre, dentro la sua villa che si affaccia sullo splendido lungomare fra Santa Favia e Forticello, rischiava di diventare un rebus di impossibile soluzione. Un classico della letteratura gialla: il cadavere trovato in una casa dove porte e finestre sono chiuse dall'interno. E da escludere che Leoluca Bagarella, Giovanni Brusca, Antonino Gioè, Giovanni Scaduto, Gioacchino La Barbera, Santo Di Matteo, protagonisti di questa storia di sangue, abbiano letto i «Delitti della Rue Morgue», di Edgar Allan Poe, dove il rompicapo trova una soluzione squisitamente letteraria, ma è altrettanto sicuro che, a modo loro, riuscirono a rendere possibile un agguato apparentemente impossibile.

Sangiorgi, infatti, e il particolare non è da sottovalutare, pur essendo uomo d'onore della famiglia di Salvo, non era mai stato impregnato in azioni di rilievo perché giudicava «troppo leggero» dai capi dell'organizzazione. Ma quel giorno si presentò la grande

occasione perché solo lui poteva consentire ai killer di affrontare agevolmente una situazione logistica e militare estremamente complessa. Quando Cosa Nostra chiama, racconta tanti anni fa Buscetta, a nessuno è consentito tergiversare o rendersi indisponibile o irreprensibile. E così anche «Tani» non poté dire di no.

Sono due i mafiosi che, con il loro pentimento, hanno reso possibile la soluzione del delitto Salvo: Gioacchino La Barbera e Mario Santo Di Matteo. Entrambi detenuti per altri reati, strage di Capaci inclusa, in questo caso non vengono raggiunti da alcun provvedimento, ma le loro testimonianze hanno trovato un'infinità di verifiche. Il grande racconto lo fa La Barbera. È uomo di spicco, visto che dall'uccisione di Falcone sino alla sua cattura (marzo di quest'anno), è stato in costante collegamento con Bagarella, Brusca e Gioè. In particolare aveva un rapporto d'amicizia con Gioè (che a luglio si sarebbe suicidato a Rebibbia) e insieme, infatti, avevano minato il tratto autostradale in previsione dell'agguato a Falcone. In quell'occasione, a La Barbera che gli chiedeva se i corleonesi avessero intenzione di dichiarare guerra frontale allo Stato, Gioè alzò le braccia al cielo dicendo: «proficuo», che, continuando questo andazzo, a loro due restavano quattro strade possibili: l'ergastolo, morire in un conflitto a fuoco, essere uccisi da Cosa Nostra, o suicidarsi. Perché venne eliminato Ignazio Salvo?

Perché non garantiva più; come non garantiva più Salvo Lima, come non garantiva più Giulio Andreotti, Bagarella e Brusca, parlando fra loro, e spesso alla presenza di La Barbera e Gioè, queste cose le dicevano apertamente, così come, senza mezzi termini, si erano espressi negativamente sul decreto governativo che aveva respinto in carcere i boss. Nasce in quel periodo, dunque ancora prima della sentenza di condanna della Cassazione, quella precisa strategia di Cosa Nostra che puntava «a eliminare sia i nemici più accaniti dell'organizzazione - principalmente magistrati, ma non solo - sia gli amici del passato che non avevano mantenuto le promesse, o che addirittura avevano tra-



Qui sopra Gaetano Sangiorgi, in alto un'immagine d'archivio datata settembre 1992: la scena del delitto di Ignazio Salvo

## L'arresto del dottor «Tani» in Francia tra le piste innevate

DAL NOSTRO INVIATO

■ PALERMO. Dalle feste di Natale, Gaetano Sangiorgi, detto «Tani», era sotto osservazione. Gli uomini dello SCO, il Servizio Centrale Operativo della polizia di Stato, guidati da Antonio Manganelli, avevano buoni motivi per ritenere che avesse già tagliato la corda diretto in Francia. Tenevano d'occhio la sua famiglia, e la sua barca, in riparazione in un cantiere della zona. Sapevano che Sangiorgi non poteva essere lontano. Ed è lì, a Biot, località sciistica a 2000 metri d'altitudine sulle Alpi francesi, nel residence «Isola 2000», che lo hanno identificato e arrestato. 300 turisti spagnoli sono tutt'ora bloccati a Biot isolati per una tempesta di neve.

Sangiorgi era in tuta da sci, aveva un berretto di lana, si trovava di fronte a una cabina telefonica in attesa che venisse il suo turno. Lo hanno circondato in dieci: 6 francesi della

Brigata della polizia giudiziaria, un gruppo operativo specializzato nella cattura di latitanti e particolarmente duro; 3 funzionari dello SCO, guidati dal caposquadra, il commissario Andrea Grassi. È stato Andrea Grassi a chiedergli: «chi sei? come ti chiami?». Sangiorgi infatti è apparso invecchiato e ingrossato rispetto alle vecchie foto segnaletiche. E nessuno aveva la certezza che fosse lui. Quando l'uomo ha risposto al commissario Grassi, quasi con un bisbiglio, «mi chiamo Gaetano Sangiorgi», sono scattate le manette. Sangiorgi è impallidito e ha solo avuto la forza di replicare: «sono finito». Poi, insieme al commissario e agli altri italiani, il tragitto verso Nizza; una cinquantina di chilometri, ma interminabili, quasi a passo d'uomo. Durante il viaggio Sangiorgi si è aperto, ammettendo che tutte le sue disgrazie iniziarono il giorno in cui sposò una figlia dei Salvo, lamentandosi di chi sbatteva il suo nome sui giornali, definendo le accuse contro di

lui le solite «infamità». Intanto, a Nizza, entrava in azione un'altra squadra di italiani e francesi: veniva perquisita la villa della moglie Angela e dei figli, Giuseppe di 17 anni e Francesca di 14. Anche loro, probabilmente subito dopo l'estate, si erano trasferiti in Francia. E i due ragazzi avevano iniziato oltre l'anno scolastico. Nel garage della villa è stata trovata una «Ferrari Testa Rossa» che era nella disponibilità di Sangiorgi; nella camera da letto, invece, la collezione dei libri di Puzo, compreso «Il Padrino», e numerosi quotidiani e settimanali italiani. La moglie non è stata informata subito dell'arresto del marito. E a sua volta, il marito, ha saputo solo a Nizza, nella caserma della polizia francese, che era accusato dell'uccisione di Ignazio Salvo. Gli è stato letto infatti il testo del provvedimento di arresto, che un interprete gli ha tradotto. Poi è stato trasferito nel carcere di Nizza dove ha trascorso la prima notte. Sangiorgi, per gli inve-

stigatori, non è propriamente un illustre sconosciuto. Il 14 dicembre '92, era stato bloccato sull'Appia Antica insieme al cardiocirurgo Gaetano Azzolina. I due, a bordo di un taxi fermo in prossimità dell'abitazione di Claudio Martelli, avevano insospettito gli uomini della sicurezza dell'ex ministro di Grazia e Giustizia. Successivamente alcuni pentiti parlarono dell'eventualità di attentato a Martelli, e del fatto che a due persone erano stati commissionati i sopralluoghi. E anche ai tempi della latitanza di Buscetta, che fu ospite nella villa dei Salvo, Sangiorgi ebbe un ruolo. Mise a disposizione del boss, che poi si sarebbe pentito, il suo fuoristrada. A ciascun componente del commando che assassinò Ignazio Salvo regalò invece un orologio da polso marca «Cartier». Gaetano Sangiorgi è figlio dell'ex primario del reparto di rianimazione dell'«Ospedale Civico» di Palermo, ormai in pensione.



Gaetano Sangiorgi è stato sorpreso in un residence a Biot. Ha solo mormorato: «Sono finito»

Leoluca Bagarella (a sinistra) e Giovanni Brusca ritenuti gli esecutori materiali dell'omicidio di Ignazio Salvo (in alto) fotografato durante il maxiprocesso di Palermo dell'86 in cui fu condannato a 7 anni

## La faida tra parenti innescata da un delitto nel '61. Erano tornati dal Canada per Natale

### Madre e figlio assassinati in Calabria

### Una vendetta covata per oltre trent'anni

Una vendetta covata per oltre trent'anni. È questo probabilmente il feroce movente degli omicidi di Rosa Versaci e Angelo Morena, madre e figlio, tornati in Calabria per le vacanze da Toronto, dove si erano rifugiati per spezzare la faida tra parenti combattuta a colpi di pistola. I killer hanno sparato a distanza ravvicinata nello stesso punto in cui il marito e padre delle vittime era stato ucciso nel 1977.

DAL NOSTRO INVIATO  
ALDO VARANO

■ REGGIO CALABRIA. Un odio antico, implacabile, inestinguibile. Una vendetta terribile, probabilmente covata nell'ambito familiare e consanguineo, come nelle tragedie dell'antica Grecia. È questo impasto primordiale che ha probabilmente armato la mano dei due furiosi killer che martedì sera hanno massacrato a colpi di pistola e a raffiche di una mitraglietta «parabellum» Rosa Versaci di 67 anni e il figlio Angelo Morena di 41. Madre e figlio sono morti so-

lo qualche metro più in là del punto in cui nel 1961 Rosario Morena, marito e padre delle due vittime, aveva ucciso a colpi di pistola il proprio nipote Letteno Versaci. I motivi di quel vecchio fatto di sangue non si ricorda più nessuno, il desiderio di vendetta, invece, pare aver resistito a tutte le usure del tempo. Rosario Morena era stato incastrato e aveva alla fine confessato l'omicidio per il quale era stato condannato a 16 anni di carcere che aveva interamente scontato.

Appena uscito, primavera del 1977, qualcuno lo aveva ucciso nello stesso punto in cui l'uomo aveva ammazzato il proprio nipote a pistolate.

L'agguato è scattato sulla Provinciale che da Calanna, un pugno di case lungo la strada che da Reggio s'arrampica verso i primi contrafforti dell'Aspromonte, va giù verso Rosaniti, una frazioncina del paese. Morena, l'anziana madre e la moglie Caterina Versace, a bordo di un'auto che si erano fatti prestare da un amico, stavano tornando a casa quando il commando - almeno due persone - ha aperto un micidiale fuoco incrociato. Lì, appena dietro la curva, in quel posto per la gente del luogo ormai maledetto che i passanti attraversano malvolentieri.

Proprio per sfuggire alla spirale di vendette incrociate, Angelo Morena e la madre Rosa avevano abbandonato la Calabria per l'altro continente. A

Toronto, in Canada, si erano ricostruiti la vita ben guardandosi da rimetter piede, anche per un solo istante, in Calabria. Angelo era diventato un bravo barbiere e aveva sposato una ragazza di origine italo-calabrese, Caterina Versace, la stessa che martedì sera, gli occhi pieni di terrore, ha assistito al massacro.

Col passare degli anni la nostalgia della signora Rosa è cresciuta fino a diventare un'ossessione. Da anni chiedeva al figlio di poter fare un viaggio fin qui prima di morire. Per questo lo scorso 20 dicembre i tre sono tornati a Calanna da dove sarebbero ripartiti, forse per non tornare mai più, tra tre giorni. Ma qualcuno ha continuato a pensare per tutto questo tempo che prima o poi la famiglia di Rosario Morena doveva essere «cancellata» e quando tutto sembrava ormai finito è scattato il rituale barbaro del sangue lava sangue.

Della dinamica dell'omicidio si sa tutto. Caterina Versace era infatti sull'auto anche se il «gruppo di fuoco» si è preoccupato di non farle un graffio, come a segnalare che lei - estranea - in quella storia non c'entrava nulla. La donna, sotto choc, ha vagato per un po' fin quando un automobilista di passaggio l'ha portata fino alla più vicina caserma dei carabinieri. Polizia e Arma hanno fatto scattare subito le indagini ma della Uno secura sui cui gli assassini si sono dileguati non s'è trovata traccia.

Pochi dubbi sulla pista della vendetta anche se si sono stabiliti immediati contatti con l'Interpol per avere notizie sul tipo di vita che Angelo Morena conduceva in Canada. La soluzione, comunque, potrebbe venire dagli esiti di uno dei tanti «stus» (il più sofisticato esame che ha preso il posto del vecchio quanto di paraffina) che sono stati immediatamente disposti.

## Per i giudici dell'Aquila «il fatto non costituisce reato»

### Assolto medico che palpò il seno a una ragazza malata di influenza

Assolto all'Aquila un medico accusato di avere palpato l'inguine e il seno di una ragazza, che aveva solo un'influenza. Letizia O., di 23 anni, lo aveva denunciato per atti di libidine. Lui davanti al giudice si è difeso spiegando: «Ho agito in base ai sacri testi della medicina». E un collega, chiamato a dire la sua come perito, gli ha dato ragione: «Vero, le visite si eseguono così. Specie con le pazienti femmine».

■ ROMA. Non commette reato il medico che tocca il seno o l'inguine di una ragazza: nemmeno se lei voleva essere visitata solo per un mal di gola.

Lo dicono i giudici dell'Aquila, che ieri hanno assolto il dottor Remo F., trentottenne, medico di guardia, da tutte le accuse. La storia, brevemente, è questa. Tempo fa, durante le ore di servizio, nell'ambulatorio del dottor F. si presentò una paziente, Letizia O., di

Roma, 23 anni. La ragazza accusava i sintomi tipici dell'influenza: mal di gola, qualche linea di febbre, spossatezza. Il medico la fece accomodare; si fece spiegare cosa non andava; poi le chiese gentilmente di «spogliarsi e cominciò la visita». Cosa è effettivamente accaduto nell'ambulatorio? Le versioni dei due protagonisti, ovviamente, divergono. Secondo il racconto di lei, il

dottor F. prese a palparle il seno e l'inguine senza che ve ne fosse la necessità: «E così mi infuriai, mi rivestii e uscii sbattendo la porta», ha spiegato Letizia O. Lei, poi, quel giorno, subito dopo avere lasciato l'ambulatorio, andò dai carabinieri a denunciare il medico.

E lui? Davanti al giudice, ha ammesso di avere toccato la ragazza al seno e all'inguine; ma ha spiegato: «È tutto vero, però il mio comportamento è stato dettato esclusivamente dai sacri testi di Ippocrate, dal dovere professionale. Così si fanno le visite, e così lo ho fatto. Dovevo capire se nella zona inguinale e al seno c'erano gonfiori e irritazioni ghiandolari».

La versione del dottor F., denunciato a suo tempo per atti di libidine, è evidentemente sembrata più che plausibile. Il processo in realtà non si è nemmeno fatto: il giudice per le indagini preli-

minari, infatti, ha ritenuto che non ve ne fosse la necessità e, dopo avere esaminato il caso, ha deciso che il fatto non costituisce reato».

Il gip, comunque, prima di arrivare a questa conclusione, aveva ritenuto opportuno chiedere, nei giorni scorsi, il parere di un perito, il professor O., che poi ha di fatto scagionato il collega.

Infatti, il luminare ieri ha spiegato al giudice «che le visite, specie su pazienti femmine, richiedono la palpazione e alcuni accertamenti sommani si eseguono proprio con le mani. E ha aggiunto: «Purtroppo, soprattutto se la paziente è avvenente, può capitare che nascano equivoci. Insomma, sono cose che succedono...».

«Spiegazione convincente», deve avere pensato il giudice. Letizia O. adesso è tornata a Roma. Il dottor F. lavora, come sempre, nel suo ambulatorio.